

L'ambito di studio è contraddistinto dalla presenza di numerosi manufatti legati al mondo del lavoro del passato.

Molti di questi versano in condizioni di estremo degrado e si connotano, di fatto, quali ruderi, altri sono stati oggetto di interventi di recupero e ricostruzione con riferimento all'antica tipologia.

## FORNI DA LINO

In passato ai margini dei paesi o nei luoghi più esposti al sole si estendevano i prati e i seminativi, nelle aree più prossime agli insediamenti si coltivavano gli orti, sui versanti meno soleggiati venivano ritagliate le porzioni di terreno da dedicare al pascolo e lasciate ampie zone di bosco.

Tra le colture più diffuse nelle parti riservate ai campi arativi, in cui si attuava la rotazione delle colture biennale o triennale, vi erano l'orzo, la segala, l'avena, la fava, il grano, le patate, la canapa ed il lino.

Negli orti si coltivavano i cavoli, le verze, le cipolle, i fagioli, le barbabietole, il papavero, oltre ad erbe aromatiche quali la malva, la camomilla, la menta, la melissa, tutte utilizzate per tisane ed infusi.

Nei "broli" si piantavano alberi da frutto tra cui il melo, il pero, il ciliegio, il susino, il noce e qualche albicocco.

Quest'ultimi venivano spesso addossati ai muri di cinta o alle stesse abitazioni, al fine di proteggerli dalle gelate primaverili, consentendo ai germogli di giungere a maturazione.

I campi erano ben coltivati e rigorosamente delimitati, in quanto la proprietà era assai divisa.

Resti di tale frazionamento si riscontrano nelle numerose recinzioni che delimitavano aree anche di modesta entità, grandi spesso poco più di un fazzoletto di terra.

Oggi in gran parte del territorio sono scomparsi i campi, che hanno lasciato il posto a radure prative o all'avanzamento progressivo del bosco, mentre rimangono segni evidenti degli spazi utilizzati ad orti con le relative recinzioni.

Numerosi erano gli arativi coltivati a lino, che veniva seminato a maggio nei campi meno esposti al vento, per non essere piegato e rovinato.

Una volta giunte a maturazione, nel mese di settembre si procedeva alla raccolta delle piante maschio, prive di seme, e, da ultime, quando questo era maturo, delle piante femmine.

Una volta separati dallo stelo, i semi erano impiegati in vari modi, ovvero bolliti in acqua per scopi curativi o spremuti per ricavarne olio, oltre ad essere utilizzati per la semina dell'anno successivo.

Per ottenere il lino da filatura, si ponevano gli steli a macerare sui prati, dove l'azione congiunta dell'acqua e del sole induceva la separazione della fibra dalla parte legnosa. Dopo circa 15 giorni, gli stessi venivano essiccati o in appositi forni o sui dei bracieri a legna.

Il forno da lino era solitamente costituito da due parti contigue, una in legno, dove avvenivano lo stoccaggio della materia prima e la gramolatura, l'altra in pietra provvista di fornace; tale tipologia si ritrova nei forni dell'Ampezzano.

Una volta eseguita la cottura, si procedeva alla sfilacciatura per mezzo della "gramola", alla pettinatura, sino ad ottenere un filato di buona qualità e la stoppa. Le fibre più o meno pregiate venivano filate e mescolate tra loro, così da ottenere tessuti di vario tipo e pregio.

I forni da lino, un tempo numerosi, tanto che in alcune località se ne poteva trovare uno per ogni borgo o villaggio, sono oggi quasi del tutto scomparsi.



Cortina d'Ampezzo, località Alverà



Cortina d'Ampezzo, località Pecol



Sappada, borgata Ecche, XIX secolo

## ARFE

Un tempo il paesaggio agrario, in particolare quello ampezzano, sappadino e zoldano, era caratterizzato dalla presenza di numerose “arfe” (dal tedesco pustero “harpfen”) e “kèisn” (essiccatoio per l’avena, di tipologia simile alla “harfe”).

Ogni edificio rurale aveva la sua arfa

o kèisn, tanto che è sufficiente sfogliare un libro che riporti immagini della prima metà del secolo scorso per rendersi conto della massiccia presenza di tali manufatti e di quanto essi connotassero il territorio dell’Alto Bellunese.



Cortina d'Ampezzo (per gentile concessione di Benito Pagnussat)

Come riporta Gellner in “Architettura Anonima Ampezzana”, nel 1844 si contavano nel catino di Cortina ben 360 arfe.

Unitamente alla patata e al fagiolo, la fava e l’avena costituivano in passato uno degli elementi base nell’alimentazione quotidiana delle popolazioni alpine, in quanto riuscivano a giungere a maturazione, malgrado le condizioni climatiche rigide e sfavorevoli.

Fino alla metà del XX secolo il paesaggio rurale, e nello specifico quello ampezzano, sappadino e zoldano era caratterizzato dalla presenza puntuale delle imponenti impalcature in pali di legno di larice impiegate per l’essiccazione dei prodotti agricoli, in prevalenza delle fave e dell’avena.

La piana ampia e paludosa di Pecol, nella Valle di Zoldo, in particolare, era costellata di alti “favèr”, di cui attualmente rimangono rari esempi, essendo venuta meno, per le mutate condizioni di vita, la produzione di tali piante.

Le colture storiche del grano turco, del



Cortina d'Ampezzo (per gentile concessione di Benito Pagnussat)



Cortina d'Ampezzo, località Mortisa, parte della struttura portante di un arfa



Cortina d'Ampezzo (per gentile concessione di Benito Pagnussat)



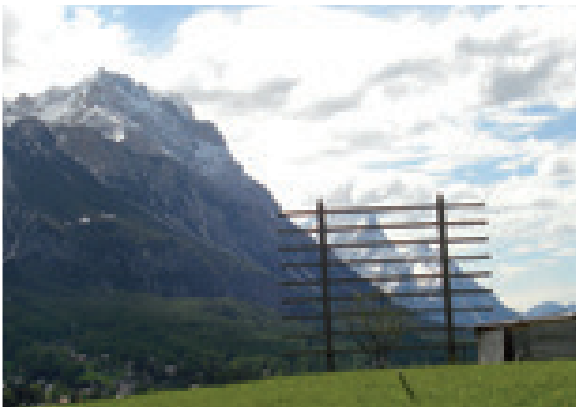
Sappada, borgata Fontana, Kèisn della fine del XIX secolo

fagiolo e della patata sono arrivate fino ai giorni nostri, mentre quelle del lino, della canapa e dell'orzo non si sono protrate oltre la Seconda Guerra Mondiale.

Gran parte degli esempi rilevati sono stati ricostruiti sugli antichi modelli.



Zoldo Alto, frazione Pecol, arfa lignea



Cortina d'Ampezzo, località Ca del Verzo



Selva di Cadore, frazione Toffol, arfa lignea

## FORNI PER LA PRODUZIONE DELLA CALCE

Gli edifici storici in pietra edificati nell'area oggetto di studio erano realizzati assemblando il materiale lapideo con calce di produzione locale.

In tutto l'ambito della ricerca, dunque, si riscontra la presenza di forni per la produzione della calce, ubicati prevalentemente lungo il corso dei torrenti, ma posti anche a quote più elevate o in mezzo ai boschi, che versano spesso in condizioni di rovina e sono sepolti dalla vegetazione infestante.

Tali manufatti possiedono un alto valore testimoniale in quanto espressione di un'attività puntuale legata sia al lavoro, sia alla vita sociale, poiché l'inizio della cottura dei sassi costituiva spesso un avvenimento per il paese, tanto da richiedere la presenza del sacerdote per benedire la fornace.

Costruiti con massi squadrati di dimensioni considerevoli, i forni avevano solitamente la forma di un tronco di cono rovesciato, a sezione circolare od ellittica, che veniva riempito, in modo ordinato dal basso verso l'alto, con materiale calcareo di pezzatura progressivamente decrescente, avendo cura di lasciare degli spazi adeguati per consentire un maggior contatto con le fiamme.

Una volta acceso, il fuoco era alimentato ininterrottamente per diversi giorni attraverso un'apposita imboccatura, fino a quando i sassi raggiungevano la cottura, segnalata dal colore delle pietre e delle fiamme, dall'assenza di fumo e di vapore, dalla diminuzione della massa e dalla possibilità d'introdurre nel cumulo una barra di ferro.

Dopo un periodo di raffreddamento, le pietre cotte erano trasferite in una buca scavata nel terreno contenente acqua; in

questo modo la calce viva si spegneva e, ricoperta di terra, poteva mantenersi per molto tempo.

Tutto il territorio del G.A.L. Alto Bellunese è contraddistinto dai resti di tali antichi manufatti, che versano spesso in condizioni di estremo degrado, ma che, a volte, sono valorizzati all'interno di percorsi corredati da tabelle esplicative.

Meritori di segnalazione risultano, in particolare, alcuni forni in Comune di Rocca Pietore, localizzati in località Sedolada, Rù, Col Pigon, Crepaz e Zentenin, in Comune di Taibon Agordino, dislocati soprattutto lungo la Valle di San Lucano e nel territorio del Centro Cadore e della Valle del Boite.

Di epoca più recente e impiegata per produrre quantità di calce idrauliche finalizzate al commercio è la fornace di Cencenighe, presso Morbiach.

Tale manufatto si connota per l'imponenza delle forme, l'uso del mattone e della pietra quali materiali costituenti, la presenza di un passaggio aereo alla sommità della struttura.



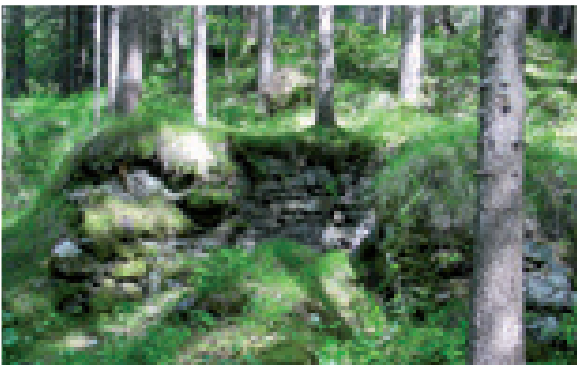
Auronzo di Cadore, località Giralba



Vigo di Cadore, frazione di Laggio di Cadore, località Cava delle Crepe



Castellavazzo, presso Olantreghe



Lozzo di Cadore, località "de Naro"  
(per gentile concessione di Danilo De Martin)



Taibon Agordino, Valle di San Lucano



Cortina d'Ampezzo, località Fiames



Cencenighe Agordino, resti della fornace in località Cavarzan



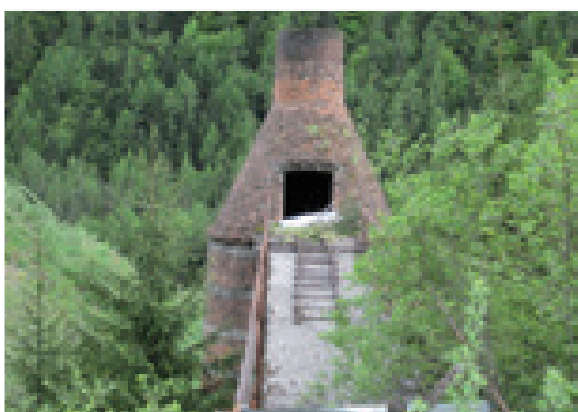
San Vito di Cadore, località "Sopra Piana di Fuori"



Taibon Agordino, presso Le Coste



San Tomaso Agordino, località Piaia



Cencenighe Agordino, frazione Morbiach

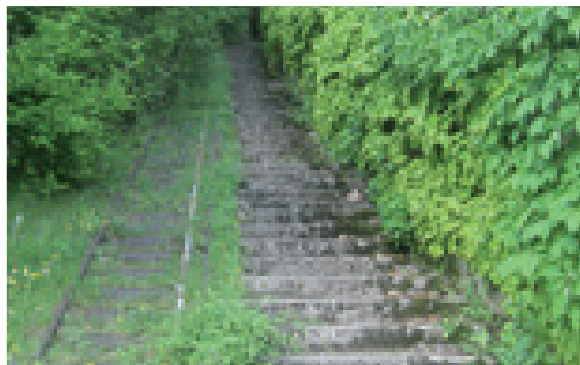
## OPERE DI SERVIZIO AGLI OPIFICI IDRAULICI E DI REGIMAZIONE DELLE ACQUE

Anche se non propriamente legati al contesto rurale, ma comunque sempre espressione del mondo del lavoro del passato, si rilevano nell'ambito oggetto di studio esempi notevoli di archeologia industriale, che rientrano a pieno titolo nella ricerca, in quanto percorsi di carattere storico o segni sul territorio delle opere di presa e regimazione delle acque.

Tra tutti, vale la pena di menzionare la lunga scala che, dalla centrale idroelettrica di Soverzene, risale il pendio del colle sovrastante, fiancheggiando il piano inclinato di servizio che conduce alla cabina argani.

Il piano, su cui insistono i binari della decauville, fa parte dei numerosi manufatti

realizzati dalla SADE nella metà del '900 a servizio dell'imponente centrale.



Soverzene, scala in cemento a fianco del piano inclinato esterno di servizio alla centrale idroelettrica

Il territorio Alto Bellunese, inoltre, è costellato da numerosi opifici a forza idraulica, quali mulini, segherie, fucine, nonché dalle relative opere per la derivazione e la regimazione dell'acqua.



Rocca Pietore, roggia di servizio alla ruota idraulica del mulino di Albe



Castellavazzo, canale in pietra presso i resti del mulino di Olantrèghe



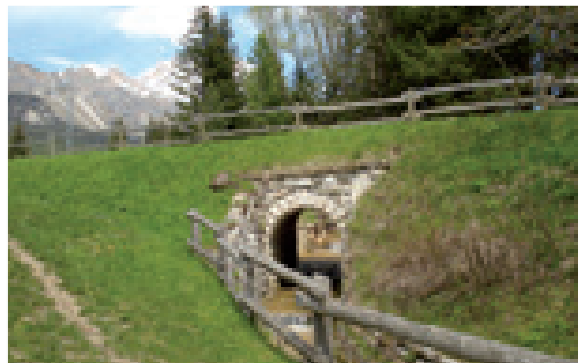
Calalzo di Cadore, località Le Piazze, canale con muri a secco degli antichi opifici idraulici

Tra le opere realizzate in muratura a blocchi di pietrame, prevalentemente squadrate, sono da citare le strutture che consentono il deflusso delle acque dei torrenti, in particolare tombotti, piccoli ponti e argini.

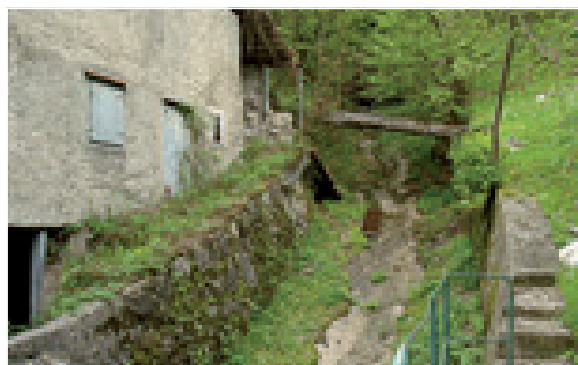
Tali paramenti sono di norma eseguiti legando le componenti lapidee con modeste quantità malta di calce, che comunque lasciano a vista la tessitura.



San Vito di Cadore, tombotto lungo la ferrovia delle Dolomiti



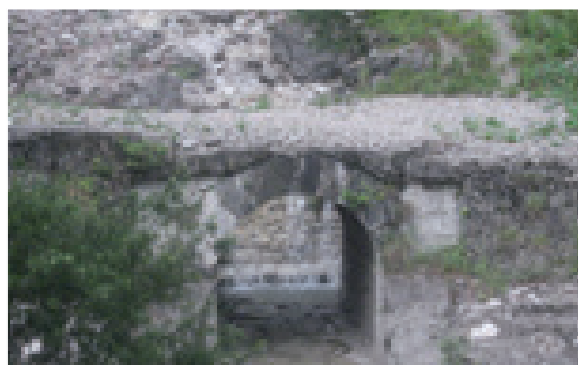
Cortina d'Ampezzo, località Maion, tombotto lungo la ferrovia delle Dolomiti



Perarolo di Cadore, località Rucorvo, opere di arginatura del torrente



Ospitale di Cadore, lungo il vecchio tracciato della Strada Statale di Alemagna



Forno di Zoldo, tombotto a Solagnot